

di Livio Jannattoni



Una foto del 1933 circa che rappresenta un gruppo di scrittori della casa editrice Mondadori: tra i seduti, al centro è Paola Masino e, sull'estrema destra, Luigi Pirandello; in piedi si riconoscono: il quinto da sinistra Lucio D'Ambra, il settimo Virgilio Brocchi e, di seguito, Trilussa e Filippo Tommaso Marinetti, mentre gli ultimi tre sulla destra sono Massimo Bontempelli, Guelfo Civinini e Silvio D'Amico (Archivio Jannattoni)

Che fine ha fatto Trilussa?

«**R**icevo da Mondadori le fotografie della colazione che dieci giorni or sono ha offerto a noi autori della sua Casa, alla Casina Valadier. C'erano, con me, Trilussa, Panzini, Milanesi, Varaldo». L'annotazione è registrata, sotto la data del 24 febbraio 1938, in un diario tenuto da Lucio d'Ambra dal 1934 al '39, e soltanto ora dato alle stampe integralmente, per cura di Giovanni Grazzini, in un composito delizioso volume, *Gli anni della feluca* (Lucarini). Una di quelle fotografie vede infatti, comodamente sdraiati in poltroncine di vimini, Trilussa, D'Ambra, Guelfo Civinini e Massimo Bontempelli. Ma una fotografia di almeno tre anni prima, che qui pubblichiamo, risulta molto più ricca di personalità, sempre facenti parte della «scuderia» Mondadori. Una specie di Parnaso, del quale il poeta faceva da tempo parte.

Sono passati quasi quarant'anni dalla sua morte, prece-

duta di appena una ventina di giorni dalla nomina a senatore a vita. Molti hanno completamente dimenticato questo onore che l'Italia del dopoguerra, in anni di convinte speranze e di tenace ripresa, volle fare all'autore di moderne, civili, e ormai popolarissime Favole. Più tardi, tuttavia, trascurarono di rammentarlo proprio Eugenio Montale, che in certo senso gli succedette su quello scranno, e ancora Eduardo De Filippo, senatore a vita di turno, il quale, nonostante la differenza di età, aveva avuto grande dimestichezza con il «maestro», come usava allora chiamarlo. Destino non molto amabile nei confronti del nostro poeta, che tuttavia riuscì egualmente a tenere banco per sessant'anni, con tutti i crismi della più vasta popolarità. E non soltanto romana, ma italiana, con sortite considerevoli pure fuori dei confini nazionali. Eppure l'inesauribile successo editoriale non giovò a far prendere nella dovuta considerazione

Trilussa come «poeta», nel significato che noi moderni conferiamo a questa parola. Né fra tante «riscoperte» e rivalutazioni, riuscì mai a far capolino quella del poeta romano. Quasi che il suo nome e l'opera sua si fossero dissolti nel nulla culturale. Pure a causa di quel suo dialetto «italianato», sulla cui alchimia molti hanno disquisito, senza riuscire mai ad apprezzarla abbastanza. Le colpe di una tale situazione ricadono in gran parte sull'edizione Mondadori di *Tutte le poesie*, disposte a grandi sezioni, precedute da una meditata ma spesso pontificante prefazione di Pancrazi, e accompagnate da semplicistiche, insufficienti note. Tutto da rifare, magari selezionando fin dove si riterrà opportuno, in maniera da ricavarne un «canzoniere» con i fiocchi, di un sapore tutto particolare. Quanto poi al tiepido antifascismo che si vuole pure attribuire a Trilussa, c'è da pensare che qualcuno non sappia leggere. Fra le tante poesie

indicative, basterebbe a dimostrare il contrario «Er Grillo zoppo», divenuta emblematica nell'esultanza dell'immediato dopoguerra. E ricordo in proposito che Giovanni Conti, uomo di limpidezza esemplare, repubblicano e antifascista da sempre, richiese la poesia in autografo a Trilussa, per poterla riprodurre nella «Voce Repubblicana» del 31 dicembre 1944. Il Grillo aveva perduto una zampetta nella cappelletta di un ragazzino. «Er dolore fu granne... ma la stilla / de sangue che sortì da la ferita / brillò ner sole come una favilla. / E forse un giorno Iddio benedirà / ogni goccia de sangue ch'è servita / pe' scrive la parola Libbertà!». Può essere una favola artisticamente mediocre, osserverà proprio Pancrazi, «è l'orecchio di Trilussa certamente l'avvertì». Tanto più merito, non esiterà a concludere, «averla scritta e pubblicata allora». Nel 1931. Ed anche questo era ed è Trilussa. ●